

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

TRASFIGURAZIONE DI GESÙ

Lc 9,28-36

La diegesi della trasfigurazione di Gesù in ciascuno dei tre vangeli sinottici è posta in una posizione centrale: prima della salita di Gesù a Gerusalemme, ed è collocato – in identica sequenza – dopo la confessione di Pietro: «**Il Cristo di Dio**» (Lc 9,20) e il primo annuncio della necessità della passione e delle condizioni-per-seguire Gesù (cfr. Lc 9,22-27).

Nel Vangelo di Giovanni, invece, la Trasfigurazione è assente, ma tutto il vangelo è rivelazione della gloria di Gesù: «**E noi abbiamo contemplato la sua gloria**» (Gv 1,14), fino alla glorificazione sulla croce: «**È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome**». Venne allora una voce dal cielo: **"L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"**» (Gv 12,23-28); e pure: «**Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te**» (Gv 17,1). Quest'evento è ricordato anche da Pietro, che invita a discernere nella trasfigurazione un'anticipazione della parusia, della venuta nella gloria del Signore Gesù Cristo: «**Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: "Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento"**. Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (2 Pt 1,16-19).

Ebbene, la Trasfigurazione è un evento storico, cioè realmente accaduto nella vita di Gesù: davanti a testimoni per i quali ha avuto un significato determinante e per loro mezzo è stato raccontato in modo che ogni discepolo possa conoscere l'autentica identità del Signore e svela il senso ultimo della vita terrena di Gesù Cristo che, obbediente: va verso la croce, che è la sua gloria: manifestazione dello splendore della sua realtà. È un evento profetizzato da Gesù – dopo il primo annuncio della sua passione-morte-risurrezione – quando ai suoi discepoli dice: «**In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio**» (Lc 9,27; cfr. Mt 16,28 e Mc 9,1).

Gesù è il regno di Dio in persona, e la sua trasfigurazione appare come anticipazione.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 17,1-9; Mc 9,2-10; Gv 12,20-33; 2 Pt 1,16-18).

«Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte» (9,28a).

Gesù opera una scelta, compie un'elezione, e dei Dodici ne prende con sé solo tre: gli stessi già scelti come testimoni della risurrezione della figlia di Giairo (cfr. Mc 5,37-43) e che saranno poi pure nell'orto del Getsemani (cfr. Mc 14,32-42): testimoni oculari della sua grandezza (cfr. 2 Pt 1,16), per contemplare «**quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo**» (1 Cor 2,9) e che Dio ha preparato «**per coloro che lo amano**» (1 Cor 2,9).

Gesù prende con sé questi tre discepoli per salire con lui sul monte, «**su un alto monte**» (Mt 17,1 e Mc 9,2), prefigurando la sua passione; «**santo monte**» (2 Pt 1,18) perché ripieno della gloria divina come lo fu il Sinai: monte della rivelazione di Dio, eco di tutti i racconti di teofania, di rivelazione di Dio del Primo Testamento: «**monte di Dio**» (Es 3,1) salito e disceso da Mosè (cfr. Es 19-34) e da Elia (cfr. 1 Re 19,8-18); quel monte che «**sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli**» (Is 2,2 e Mi 4,1), a cui affluiranno i popoli.

«**A pregare**» (9,28b).

Dunque questa salita, che Matteo e Marco sottolineano essere diretta «**in disparte**» (17,1 e 9,2) e Luca specifica avere come fine la preghiera: «**a pregare**» (28b), appare in vista di un evento importante, in cui ai discepoli sarà rivelato qualcosa che riguarda il Maestro, confessato poco prima da Pietro come Messia: «**Il Cristo di Dio**» (9,20).

Gesù è il Figlio che vive compiutamente l'unione-inseparabile con Dio: la preghiera è l'ambito della sua trasfigurazione, del suo farsi trasparenza alla presenza di Dio stesso. Le parole che Dio pronuncia indicano ai cristiani la via attraverso cui accedere all'alleanza e all'intima unione con lui: ascoltare il Figlio, mediante la «**parola del Vangelo**» (At 15,7 e 1 Pt 1,25), per conoscere «**il mistero del Vangelo**» (Ef 6,19).

Fede, speranza e preghiera sono elementi decisivi dell'apertura dell'uomo di fede all'azione trasformante di Dio.

«Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto» (9,29a).

Mentre secondo Luca la trasfigurazione di Gesù avviene nel contesto della sua preghiera, nel mistero del suo intimo e indicibile colloquio con il Padre e proprio in questo colloquio «fu trasfigurato» (Mt 17,2 e Mc 9,2), come scrivono Matteo e Marco, utilizzando un passivo divino, specificando così che Gesù subì un mutamento di forma: l'aspetto del suo volto divenne "altro": non un diverso volto, ma un volto luminoso: trasfigurato da un'azione per cui colui che «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7) riprende la sua "forma" di Dio: risplendente di luce. Per quanto era possibile vedere: ai discepoli Gesù appare nella forma di uno di quei giusti che «splenderanno come il sole nel regno del Padre» (Mt 13,43), come lui stesso aveva rivelato; e di quei saggi che «risplenderanno come lo splendore del firmamento... risplenderanno come le stelle per sempre» (Dn 12,3).

La preghiera, dunque, è per Gesù spazio di accoglienza in sé dell'alterità di Dio: se il volto è il luogo essenziale d'identificazione, allora la preghiera incide sull'identità personale. Il divenire altro del volto di Gesù dimostra che il suo volto narra l'invisibile volto di Dio.

La preghiera non muta Dio ma trasforma l'uomo: agisce su colui che prega e fa emergere la sua identità profonda, illuminandone e orientandone le decisioni esistenziali.

«E la sua veste divenne candida e sfolgorante» (9,29b).

L'evento, in realtà, è inesprimibile e il linguaggio degli evangelisti è inadeguato. Matteo parla di vesti «candide come la luce» (17,2); Marco le descrive «splendenti, bianchissime» (9,3): come nessuno mai potrebbe renderle; Luca attesta che la veste è «candida e sfolgorante» (29b).

I tre racconti tentano in qualche modo di descrivere la luce delle vesti, non trascurando tuttavia che è Dio a essere «rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto» (Sal 104,1-2); in profondità, però, la sorgente di questa luce è Gesù stesso: ecco perché il corpo di Gesù «fu trasfigurato» (Mt 17,2 e Mc 9,2), «il suo volto brillò come il sole» (Mt 17,2) e «cambiò d'aspetto» (29a).

L'irradiazione della sua divinità pervade tutto il corpo palesandone la lucente trasparenza pure all'abito.

Le "vesti bianche" sono segno dell'appartenenza al mondo celeste: bianche sono le vesti degli angeli: «Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca» (Mc 16,5). Qui sono segno della natura divina di Gesù. Inoltre, nella tradizione apocalittica, le vesti bianche e splendenti sono quelle dei risorti, con implicito rimando alla risurrezione.

La più luminosa delle creature: il sole, cede ora il suo splendore a Colui di cui è la massima espressione.

Lo splendore della trasfigurazione lascia quindi trasparire l'identità più profonda di Gesù e quello che egli sarà, in modo definitivo: quando il Padre lo assumerà nella gloria: nello splendore della sua realtà.

È chiaro che l'occhio dei discepoli non può fissarsi su Gesù, allo stesso modo dei figli d'Israele che **«non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto»** (2 Cor 3,7).

Così anche noi non potremmo contemplare la gloria che è nel Vangelo se non fosse nascosta sotto l'umiltà della lettera.

Ebbene, la sfolgorante descrizione di Gesù prelude e rimanda allo splendore della risurrezione.

La luce è la prima delle opere dell'Artefice di tutto: **«Dio è luce»** (1 Gv 1,5) e **«Padre, creatore della luce»** (Gc 1,17). È pure la prima manifestazione del Verbo, per il quale **«tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste»** (Gv 1,3).

Allora, la creazione scaturisce dalla manifestazione gloriosa del Cristo espressa sulla croce e che ora risplende nelle sue vesti. In Cristo è compendiato tutto l'universo. Trasfigurato, si rivela come centro di gravità di tutta la creazione, non come prima creatura, ma come **«il Principio della creazione di Dio»** (Ap 3,14).

«Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia» (9,30).

Nella Trasfigurazione, con Gesù appaiono Mosè e Elia: le figure più rilevanti del Primo Testamento, che rappresentano la Legge e i Profeti dell'antica Alleanza, attestando così che Gesù agisce in nome e per conto di Dio.

Mosè, sul monte Sinai, proprio per la sua intimità con Dio: aveva ricevuto diverse teofanie, e pure il dono della luminosità del volto, che i figli d'Israele non potevano sostenere (cfr. Es 34,29-35).

Nella Trasfigurazione Mosè è presente: vivente nel mondo di Dio, e vede quella gloria che aveva desiderato vedere: **«Mostrami la tua gloria!»** (Es 33,18), sentendosi da Dio rispondere: **«Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo... Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere»** (Es 33,20-23). Ora, finalmente, Elia vede la gloria di Dio: Gesù Cristo che **«è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente»** (Eb 1,3): **«il Signore della gloria»** (1 Cor 2,8), colui sul cui volto risplende **«la conoscenza della gloria di Dio»** (2 Cor 4,6).

Elia, anche lui salito sul monte Oreb per una rivelazione di Dio percepita nel **«sussurro di una brezza leggera»** (1 Re 19,12), rappresenta e sintetizza in sé tutta la profezia del Primo Testamento, conclusa con Giovanni Battista, identificato come **«quell'Elia che deve venire»** (Mt 11,14), precursore di Gesù.

Allora, Mosè e Elia – la Legge e i Profeti: sintesi di tutte le Scritture d'Israele, in quanto la Legge era l'istruzione data da Dio al suo popolo e da seguire per non smarrirsi, e i Profeti erano l'eco della sua parola nella storia – sono accanto a Gesù come testimoni e interpreti. Anzi, in quel loro intrattenersi e parlare insieme con Gesù, mostrano un'autentica interpretazione spirituale in atto: Gesù è l'ermeneuta della Legge e dei Profeti, com'è scritto: «E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27).

In conclusione: la Legge e i Profeti testimoniano la «sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria» (1 Cor 2,7) e la necessità della passione di Gesù, indicandolo come il Servo del Signore che deve passare attraverso la kénosis e l'innalzamento, evidenziando così la continuità di fede tra Antica e Nuova Alleanza, e il compimento delle attese messianiche d'Israele: Cristo Gesù è l'esegesi vivente e il compimento autentico delle Scritture.

«Apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (9,31).

Gli ebrei, infatti, credevano che tutti gli uomini sarebbero risorti alla fine dei tempi. Perciò del Messia attendevano il trionfo, ma non la sua morte e quindi nemmeno la risurrezione, come dice la folla a Gesù: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?» (Gv 12,34), dopo che egli aveva indicato di quale morte doveva morire: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32), pronunciata dopo un'altra affermazione: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato» (Gv 12,23), seguita da un'invocazione: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28), e da una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!» (Gv 12,28).

«Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui» (9,32).

L'ascolto della Parola di Dio e la preghiera sono il modo di trasfigurarsi del discepolo, mentre quello in cui i discepoli possono contemplare la trasfigurazione di Gesù è la vigilanza: la lotta contro ogni passività e pigrizia che appesantiscono il corpo e tolgono lucidità.

«Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia!"» (9,33a).

E proprio perché questa visione diventi pienamente realtà, Pietro dice a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè

e una per Elia» (33a). In Pietro vi è il tentativo di racchiudere entro i limiti di questa creazione quanto non vi appartiene. In lui vi è il desiderio di fermare il cammino verso la croce. Esprime il desiderio di essere nella beatitudine celeste senza passare per la sofferenza.

Infatti l'espressione di Pietro rivela la gioia per l'occhio di vedere e per l'orecchio di udire. Attraverso i sensi esterni, pure quelli interiori mutano; usciti dalla vanità dove l'occhio nel guardare e l'orecchio nel sentire non si saziano, ora: l'occhio contempla e l'orecchio si sazia di Colui che è il vero nutrimento dell'uomo e l'anelito di tutta la creazione in quanto è «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (Ap 22,13).

È un'analogia con quanto – alle Querce di Mamre – Abramo dice alla Trinità: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo» (Gen 18,3).

«Egli non sapeva quello che diceva» (33b).

Marco specifica: «Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati» (9,6)

È la spiegazione dell'impacciato dire di Pietro: indica lo smarrimento dei discepoli al verificarsi degli eventi. Qui infatti, con un parlare insensato, viene ancora rifiutata una parte del mistero di Cristo, poiché il cammino che Gesù percorre sulle strade e per le vie del mondo è una lenta e dolorosa salita verso il monte della croce, ma è pure l'itinerario che conduce alla nostra professione di fede: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). Proprio sulla croce, infatti, si manifesta in pienezza l'obbedienza del Figlio al Padre: sulla croce si manifesta veramente il suo essere «obbediente fino alla morte» (Fil 2,8).

Finché Cristo non è morto, per i discepoli è il tempo dell'ascolto, l'ora di andare verso la croce, dove, come il Figlio, incontreranno la gloria di Dio: lo splendore della sua realtà.

«Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra» (9,34a).

Sullo sfondo diegetico vi è sempre l'evocazione della teofania rivelata sul Sinai a Mosè: sull'alto monte c'era una nube che lo copriva (cfr. Es 13,21-22; 14,19-20.24; 16,10; 19,9.16; 20,21; 24,15-18; 33,9-10), una nube simbolo della Presenza di Dio, avvolge e nasconde agli occhi umani il suo mistero, segno del Dio che è sceso, si è avvicinato agli uomini, e tuttavia resta separato dal mondo.

Questa «nube» (34a) che sul monte indicava la Dimora di Dio è pure sulla tenda del convegno: tempio mobile in cui il Signore manifestava la sua Presenza, e dove «si recava chiunque volesse consultare il Signore» (Es 33,7), costruita da Mosè nel deserto (cfr. Es 40,34-38) e che, nell'ora della dedicazione del tempio, riempì il Santo (cfr. 1 Re 8,10-12).

Questa «nube» (34a) è dunque la Presenza di Dio, è la gloria stessa di Dio. E nell'ascensione di Gesù: una nube lo sottrae allo sguardo degli apostoli (cfr. At 1,9) fin

quando ritornerà «sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria» (Mt 24,30) e «ogni occhio lo vedrà» (Ap 1,7).

È «una nube luminosa» (Mt 17,5), specifica Matteo, eppure fa «ombra» (34a). Questa è dunque la risposta alle parole di Pietro: non tre capanne fatte da mano d'uomo, ma una nube: la Presenza di Dio. Ecco la realtà ultima e definitiva: non più una capanna, non più un tempio, non più un santuario: il Santo dei Santi, ma la Dimora-Presenza di Dio è in Gesù Cristo: è lui Dimora e Tempio, Santuario e Presenza.

L'adombramento della nube è la vera capanna.

La nube è «luminosa» (Mt 17,5) perché adombra Gesù, Mosè e Elia che entrano nell'intimità di Dio come suoi familiari.

Come Davide non poté costruire una dimora per il Signore, come Dio disse al profeta Natan: «Va' e di' a Davide, mio servo: Così dice il Signore: "Non mi costruirai tu la casa per la mia dimora"» (1 Cr 17,4), ma il Signore fece per lui una casa, assicurandogli più di una discendenza: «lo renderò stabile il suo trono per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (1 Cr 17,12-13); pure Pietro viene smentito nel suo desiderio di costruire tre capanne per Gesù, Mosè e Elia e si trova ad abitare la nube che lo avvolge.

Dai Padri della Chiesa la nube è riferita allo Spirito Santo, e pure alla Scrittura: indica il necessario entrarvi e lasciarsi inabitare dallo Spirito del Signore per ascoltare Dio e stare in sua compagnia.

«All'entrare nella nube, ebbero paura» (34b).

È il medesimo spavento provato dalle donne all'alba del giorno di Pasqua quando due uomini si presentano in abito sfolgorante e loro, «impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"» (Lc 24,5); e poi dopo il racconto dei discepoli di Emmaus, quando Gesù in persona stette in mezzo a loro, i discepoli «sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma» (Lc 24,37). È la stessa paura dei discepoli quando Gesù minacciò il vento e le acque in tempesta e si calmarono e ci fu bonaccia: «essi, impauriti e stupiti, dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che comanda anche ai venti e all'acqua, e gli obbediscono?"» (Lc 8,25). È paura che scaturisce dall'incredulità.

«E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto"» (9,35a).

E dalla «nube» (35a) della Presenza di Dio ecco venire la voce del Padre, la parola di Dio stesso: «Questi è il Figlio mio, l'eletto» (35a). È la stessa «voce dal cielo» (3,22) – percepita pure dal lettore nell'atto di leggere – della teofania del battesimo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato» (3,22); è conferma migliore della solidissima parola dei profeti: «alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro» (2 Pt 1,19).

Di fatto la voce del Padre aveva ripetuto le parole dette sul Servo del Signore:

«Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui» (Is 42,1), attestando che il Figlio di Dio è il Servo del Signore. Mentre Gesù avanza verso la sua passione, incompreso da alcuni, disprezzato da altri, il Padre conferma che egli è il Cristo: il Messia che Pietro ha già confessato come «Maestro» (33a), e del quale, pure per conto dei Dodici, afferma: «Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69). Questa voce è quindi il «sigillo di convalida» delle Scritture e fondamento dell'annuncio apostolico: «Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte» (2 Pt 1,18).

«Ascoltatelo!» (9,35b).

Esortazione presente in tutti e tre i sinottici (cfr. Mt 17,5 e Mc 9,7).

Alle parole di Pietro corrisponde la voce del Padre: Gesù «è il Figlio» (35a): Parola che esprime tutto l'amore del Padre, fino al dono della vita dell'Amato per noi.

È un invito, quindi, ad accogliere la sua passione e morte come segno dell'amore di Dio per noi. Proprio ora, che chiede di seguirlo nel cammino di sofferenza: è il momento di ascoltarlo. Ascoltarlo anche quando si svela come il Servo sofferente.

Il racconto della Trasfigurazione rievoca Pietro che, preso in disparte Gesù – dopo il primo annuncio della sua passione-morte-risurrezione – così lo rimprovera: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai» (Mt 16,22). E la risposta di Gesù è imbarazzante: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (Mt 16,23). Pietro pensa e si comporta come il provocante Divisore: vorrebbe per Gesù un cammino senza il disonore della condanna e della morte che – secondo la convinzione generale – non poteva in nessun modo riguardare l'esperienza del Messia.

Colui che i discepoli avevano seguito – coinvolti nella sua vita – e che avevano ascoltato e visto agire come Maestro, Profeta, Messia, è rivelato dal Padre come «Figlio amato» e «Servo del Signore», a cui Dio cede la gloria che gli è propria: «Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli» (Is 42,8).

Vi è qui l'incrociarsi delle diverse attese messianiche d'Israele: quella di un Messia regale, quella di un Messia profetico, quella di un Messia escatologico. Per questo ormai può risuonare l'invito: «Ascoltatelo!» (35b), come eco dello Shema' Jisra'el: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4); comando che appartiene all'annuncio che Mosè fece del profeta pari a lui: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto» (Dt 18,15).

Ormai, l'ascolto di Dio stesso è ascolto di Gesù, del Figlio: Parola vivente di Dio. Mosè e Elia: la Legge e i Profeti, cedono il posto a Gesù dopo avergli reso testimonianza, poiché ormai è lui l'esegesi del Padre: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18): Gesù è il Lógos-Verbo-Dābār-Parola definitiva.

I discepoli non vedono Gesù nel momento in cui ri-assume la condizione del servo perché sono intimoriti, come privi di vita.

Quando la visione svanisce, Gesù è di nuovo contemplato «solo» (36a): nella quotidianità umile della natura umana. La solitudine di Gesù è segno della risolutezza di colui che vive l'intima unione con Dio Padre.

L'abisso della divinità prima spalancato alla visione dei discepoli, ora si chiude: Gesù resta con loro per proseguire nel suo cammino verso la croce, verso l'obbedienza del suo totale annientamento.

Dopo la teofania, solo Matteo aggiunge: «All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete"» (17,6-7). Gesù li tocca per ridare loro coraggio e vigore; ogni visione, infatti, toglie forza all'uomo, com'è scritto: «Il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto» (Ap 1,16-17). E, in virtù del comando: «Alzatevi e non temete» (17,7), possono rialzarsi liberati dal timore che li teneva prostrati.

«Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto» (9,36b).

Gli apostoli tacciono perché è il silenzio che custodisce il mistero dell'evento straordinario a cui hanno assistito. Tacciono fino alla risurrezione di Gesù, poiché solo quando anche nella sua carne sarà glorificato, potrà essere annunciata questa rivelante e profetica visione, giacché tutto l'annuncio scaturisce dalla sua risurrezione: dal riconoscimento di Cristo come Kýrios: il Signore della Vita. Infatti solo con il dono dello Spirito: effuso dal Signore risorto, può essere annunciato il Cristo.

Quest'incredibile rivelazione non deve conoscersi – Come ordinato da Gesù secondo il racconto dei sinottici (cfr. Mt 17,9 e Mc 9,9) – prima della risurrezione. Ciò perché gli ebrei credevano nella risurrezione dei corpi alla fine dei tempi, mentre del Messia attendevano il trionfo, ma non la morte e quindi nemmeno la risurrezione, come dice la folla a Gesù: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?» (Gv 12,34), dopo che egli aveva indicato di quale morte doveva morire: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32), pronunciata dopo un'altra affermazione: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato» (Gv 12,23), seguita da un'invocazione: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28), e da una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!» (Gv 12,28).

La trasfigurazione di Gesù induce a confessare che in quella sua carne mortale spogliata delle prerogative divine, perché volontariamente e liberamente egli «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,7), è l'ipseità profonda del Figlio di Dio.

La Trasfigurazione è mistero di luce.

Non c'è immagine biblica più efficace per narrare l'unità della fede nei due Testamenti: la centralità di Gesù, il Cristo, cuore della rivelazione di Dio sia per i cre-

denti che nel Primo Testamento l'attendevano, sia per i «credenti» (At 2,44 e 4,32) che nel Nuovo lo confessano e l'annunciano Risorto.

La Trasfigurazione è mistero di trasformazione.

La nostra realtà di creatura è chiamata a trasfigurarsi, a diventare "altro": «la nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,20-21).

Nell'attesa di quel giorno a noi non resta che contemplare, per quanto ne siamo capaci: la «gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6), perché, «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18), che è la Sorgente della vita, alla cui luce vediamo la luce (cfr. Sal 36,10).

Considerazione.

Al mistero della Trasfigurazione approssima la bellissima espressione: «lo ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5), che risolve il drammatico pellegrinare di Giobbe alla ricerca di una risposta, al suo ininterrotto grido, al suo incessante interrogarsi e interrogare, alla sua mai spenta attesa di un incontro con quel Dio che sembra essere assente e così crudele, nel quale però ripone la sua ferma fede e la sua tenace speranza.

Esaminati e interrogati su come seguire e servire il Signore Gesù.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.